

Occorrenze vetero-testamentarie in *Filippesi*

Chiunque si accosti a Fil, nota immediatamente come, a differenza delle altre lettere di sicura attribuzione paolina, Fil manchi completamente di citazioni esplicite dell'AT.

L'unica – parziale – eccezione è rappresentata da Fil 1, 19, dove Paolo riprende letteralmente Gb 13, 16 secondo i LXX. La “citazione” (“si risolverà nella mia salvezza”) è assai significativa, perché pone in parallelo la vicenda personale di Paolo con quella del grande giusto dell'AT. A rigore, tuttavia, neppure essa è propriamente una “citazione”, perché manca la formula introduttiva (“come sta scritto”, ecc.). Si tratta in realtà, dice bene Pitta, “di una eco della LXX, avvalorata dalla analogia” tra la condizione di Paolo e Gb.

Come mai Fil manca di citazioni esplicite dell'AT? Più che riprendere le risposte, o le congetture, degli studiosi, è interessante per noi verificare se Fil ha, alla luce dei LXX, un *sostrato biblico*, come d'altra parte il resto dell'epistolario paolino.

Lo scopo di questo intervento è di mostrare che il testo di Fil possiede un sicuro retroterra biblico: il che rappresenta un dato importante per comprendere la natura della diffusione dell'evangelo in un contesto non ebraico. Questo è quindi il tema dominante nella lettera, e che potremmo definire con l'espressione ben nota di “inculturazione della fede”.

Cioè: Fil è senza dubbio rivolta a una comunità in gran parte o totalmente di origine pagana. Verificare come la “cultura biblica” si innesti in un contesto ellenistico-latino (Filippi è colonia romana, di lingua greca), ci consente di comprendere la novità della “rivoluzione culturale” promossa dall'evangelo e diviene un criterio ermeneutico fondamentale per la comprensione della lettera. Dobbiamo considerare la predicazione paolina...

Si osservi: Fil è a tutti gli effetti un documento della letteratura greca del I sec. Paolo padroneggia perfettamente la lingua più diffusa del suo tempo, ne utilizza i modelli espressivi, le figure retoriche, le immagini; scrive una “lettera”, la quale si conforma, nella sua struttura e nei suoi elementi formali, al genere letterario sancito dalla tradizione (anche se perfino in ciò l'autore sa mostrare la libertà e la originalità espressive proprie del genio). Pertanto, sono certamente pertinenti i confronti proposti dagli esegeti con i documenti della letteratura classica e le fonti filosofico-letterarie greche e latine. Tutto ciò concorre a mostrare la complessità del testo paolino, in cui si manifesta la poliedrica formazione culturale del suo autore e la necessità che esso venga situato, per una attenta analisi retorica e anche contenutistica, nel contesto culturale del tempo: e cioè il mondo greco-romano del I sec.

Tutto ciò è verissimo! Anche per questo risulta affascinante constatare come Paolo sappia servirsi con genialità dei moduli espressivi della cultura classica, che egli sa padroneggiare, per trasmettere in un breve ma densissimo scritto epistolare, rivolto a destinatari di origine non ebraica, *le grandi categorie dell'AT*, alla luce delle quali si manifesta quale è l'autentica identità della comunità cristiana, quale il suo rapporto con Dio in Cristo, quale la sua missione nel mondo.

Analizziamo anzitutto le tematiche principali.

- **La santità**

- I cristiani sono i “**santi** in Cristo Gesù”: 1,1; 4,21s. E' una inclusione! Si tratta della definizione più propria dei cristiani.

Analizziamo l'espressione. “Santi”: Es 19,5s. (il testo chiave per comprendere l'identità d'Israele in quanto popolo di Dio); Dt 7,6; Lv 19,2 (santità come dono e come compito).

Il termine “santo” implica etimologicamente anzitutto la “separazione” da ciò che è profano, dal mondo e, positivamente, la “consacrazione” al Signore, il “Dio santo”, trascendente e inaccessibile, il Dio che è purezza e bellezza infinite, alieno dal male e che odia il male. “Siate santi, perché io sono santo”: il *leit motiv* del Lv sta alla base di tutta l’etica ebraica, che consiste nella imitazione di Dio: questi “santifica Israele” (dice ancora il Lv) mediante i suoi precetti e lo chiama alla comunione con lui, in virtù della obbedienza alla sua parola (così la Preghiera ebraica).

- Ebbene: Paolo chiama santi “in Cristo Gesù” quanti prima erano gli “incirconcisi”, gli impuri. Essenziale è l’espressione “in Cristo Gesù”. Ciò implica che mediante il battesimo i pagani hanno ottenuto la santificazione “nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio” (1Cor 6,11). Ciò implica l’evento della croce, nel quale il Cristo stesso è divenuto la “santificazione” di Dio (1Cor 1,30). L’espressione paolina è frequentissima in Fil e in tutto il suo epistolario: “Designa nello stesso tempo l’ambito in cui (*en*, locativo) e la via con cui si diventa santi (*en*, strumentale)” (Pitta).
 - Tutto ciò indica la realtà della chiesa come “*nuova creazione*” sgorgata dal mistero pasquale: tema questo assolutamente decisivo e centralissimo nella teologia di Paolo.
- **Il culto**
 - In stretta connessione con la “santità” della comunità cristiana, Fil ne descrive la natura e la vita nei suoi molteplici rapporti in termini essenzialmente *culturali*. E’ questo un aspetto fondamentale, “tipico” della lettera. Riprendiamo e analizziamo i testi.

- 2, 15: “**Perché siate irreprensibili e integri, figli di Dio immacolati**”.

“Irreprensibile” (*amemptos*) richiama tra l’altro Gen 17,1: il grande comando dato da Dio ad Abramo.

“Immacolato” (*amomos*) richiama invece la vittima “senza difetto” (Lv 1,3 e *passim*) che è gradita al Signore.

- 2, 17 “**Ma, anche se io devo essere sparso in libagione sul sacrificio della vostra fede**”

Il verbo *spendomai*, “sono sparso in libagione” richiama esplicitamente e accuratamente il rituale il tempio: nella *Torah*, la “libagione” è offerta “in aggiunta” (così puntualmente qui: si usa il termine *epi*) a certe vittime: cfr. Nm 15.

Il termine *thusia*, “sacrificio”, è usatissimo nei LXX.

Quanto a *leiturgia*, in Nm (7, 5, 16, 9 e *passim*) il termine indica il servizio culturale reso nella tenda/dimora del Signore.

Pertanto: in questi versetti viene ripresa – e reinterpretata – l’intera tradizione culturale d’Israele.

- 2, 25: “**servitore liturgico (*leiturgon*) della mia necessità**”.

Il servizio che Epafrodito rende all’apostolo prigioniero è interpretato come “atto di culto” reso a Dio, in X. Riecheggia qui la parola del Signore: *Chi accoglie voi accoglie me!* (Mt 10, 40) . Si veda anche Fil 2, 30.

- 3, 3: “**Siamo noi infatti la circoncisione, noi che mediante lo Spirito di Dio rediamo culto (*latreuontes*) e ci vantiamo in Cristo Gesù**”.

Il versetto contiene affermazioni decisive. I cristiani, in virtù del battesimo (cfr. Col 2, 11: ma la traduzione va corretta), sono la circoncisione! Interpretiamo così il testo: per puro dono di Dio, in quanti – ebrei o pagani – hanno creduto in Cristo si è compiuta l’attesa di Israele, testimoniata dalla Legge e dai Profeti (cfr. Dt 10, 16, 30, 6; Is 52, 1 e Ez 44, 9) – quella della “circoncisione del cuore”, in virtù della quale l’uomo è fatto nuovo e abilitato a rendere al Dio vivente il culto a lui gradito, nello Spirito Santo. L’antico e onorifico “segno” della circoncisione, che Paolo stesso ha ricevuto nella sua carne come sigillo della sua appartenenza al popolo santo, svela il suo autentico significato nella nuova vita che ricevono quanti credono in Cristo e solo in Lui ripongono il loro “vanto”. Pertanto, la comunità messianica riceve l’immenso dono di potere adempiere, nella potenza dello Spirito, la vocazione d’Israele, il popolo che Dio ha eletto - come esprime nei LXX il verbo *latreuo* qui usato - esattamente per “rendergli culto”.

- 4, 18: **“Odore soave, sacrificio gradito, ben accetto a Dio”**.

“Odore soave”. Il sintagma è tipico dei LXX, dove indica l’aroma gradito a Dio che sale dalla vittima bruciata sull’altare. Anche il sintagma “sacrificio gradito” evoca, nei LXX, la vittima offerta a Dio in modo conforme alla sua volontà e quindi da lui accolta. Come in 2,25.30, anche qui il servizio reso al fratello è qualificato come un vero e proprio atto di culto reso al Signore. La stessa dottrina è espressa con chiarezza in Eb 13,16: la “beneficenza” e la “comunione” sono “sacrifici” di cui il Signore si compiace .

In conclusione: l’intera esistenza della comunità di Fil è qualificata in termini cultuali, sacerdotali, secondo l’antico ideale di Israele che ritrovava – e ritrova – nel Lv il libro che esprime la sua vocazione. Forse si può ravvisare in ciò anche un influsso del pensiero farisaico, ovviamente ben noto a Paolo. Si ritiene che un elemento caratterizzante di tale pensiero sia la volontà di fondare tutta la vita ebraica sul testo capitale di Es 19,6: *Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa*, estendendo a tutto il popolo di Dio le norme sacerdotali.

In ogni caso, nella comunità di Fil, colmata del dono dello Spirito, il culto reso a Dio nella preghiera e quello a lui prestato mediante il “servizio liturgico” reso al fratello, sono del tutto inseparabili l’uno dall’altro: poiché inseparabile è il Signore dai “suoi santi”, che a lui appartengono e sono a lui consacrati. Pertanto, il sacerdozio che si attua nella preghiera (cfr. 4,6) e il “sacerdozio esistenziale” che si concretizza nell’amore fraterno costituiscono, nella loro intima unità, l’anima più profonda della “vita in X”.

Altri importanti concetti e immagini bibliche sono espressi in:

- 1,6: **“colui che ha iniziato in voi un’opera buona”**.

Richiama il racconto della **creazione** e il suo compimento (cfr. Gen 2,2). La comunità è “una nuova creazione”, che Dio “porterà a compimento” (cfr. Sal 90,16s.).

- 1,8; 2,1: Le **“viscere”**.

Ebr. *rachamim*: il termine indica la sede degli affetti (Gen 43,20), la “misericordia” di Dio, che lo muove nell’intimo a provare pietà per il suo popolo (Cfr. Is 54,6s.).

- 1, 20: “**In nulla sarò svergognato**”, o “**confuso**”.

E' l'immagine del **giusto** perseguitato dell'AT, che affida a Dio la sua causa, nella certezza che questi gli renderà giustizia: cfr. il linguaggio dell'orante nei Sal e anche il canto del servo in Is 50,4ss.

- *Ib.*: “**Cristo sarà magnificato**”.

Rapporto di continuità/discontinuità con l'AT: qui non è “Dio” ad essere glorificato dal suo fedele, ma il X.

- 1, 22: “**Un frutto di lavoro**”.

Sono nell'AT le opere del giusto, ricompensate da Dio: cfr. Is 3,10; Ger 17,10. Qui, “l'opera ricompensata” è l'evangelizzazione: l'opera per eccellenza è ora il servizio dell'evangelo.

- 1, 26: “**il vostro vanto**”.

Se va inteso in senso soggettivo, rimanda al concetto di Dio che nell'AT è il “vanto” dei suoi fedeli: cfr. Ger 9,22s. Ora il “vanto” della chiesa è il X: cfr. 1Cor 1,30s. Egli è, nel cantico di Simeone, la *gloria del tuo popolo Israele*.

- 1, 27: “**Comportatevi da cittadini**” (in modo degno dell'evangelo del X).

Il verbo usato è *politeuo*, che, nei LXX, ricorre in Est 8,13; 2Mac 6,1 e 2Mac 11,25, per indicare le leggi della *Torah* che governano Israele. E' questo un “parallelo” – chiamiamolo così – estremamente suggestivo: ora è l'evangelo del X che “governa” la nuova comunità messianica, ne è la norma essenziale che regola la vita, il pensiero, i valori, i rapporti interpersonali. La “cultura” della comunità cristiana è plasmata, in tutti i suoi aspetti, dalla regola suprema dell'evangelo. Ciò non solo per quanto riguarda i rapporti interni alla comunità, ma anche nelle sue relazioni con l'ambiente circostante, ancora in larga prevalenza “pagano”: i discepoli di Cristo debbono mantenere un atteggiamento irreprensibile verso “quelli di fuori” e, anche in ciò, manifestare, attraverso la loro onestà e purezza di costumi, la novità di vita nel Signore.

Nel cap. 2 troviamo numerose espressioni che evocano l'AT:

- 2, 12: “**Con timore e tremore**”. Il sintagma, tipicamente paolino, indica l'atteggiamento appropriato dell'uomo davanti all'agire di Dio: cfr. Es 15,16; Dt 2,25; Is 19,16.
- 2, 14: “**Mormorazioni**”. Chiaro il riferimento all'esperienza di Israele nel deserto: la comunità cristiana non deve ripeterne gli errori nel cammino verso il regno.
- 2, 15: “**Una generazione distorta e perversa**”. E' quasi una citazione di Dt 32,5 (LXX).
- *Ib.*: “**Risplendete come astri nel mondo**”: richiama Dn 12,3.
- 2, 16: “**Non avrò corso invano**”: cfr. Gb 2,9 (LXX).

Anche nei cap. 3 e 4 emergono dati interessanti

- 3, 21: “**Egli può sottomettere a sé tutte le cose**”: richiama Sal 8,7 (LXX)
- 4, 19: “**Il mio Dio ricolmerà ogni vostra necessità**”. Richiama la dottrina dell'AT secondo la quale il Signore colma di benedizioni chi dona ai poveri: cfr. Dt 15,9s.

Ma soprattutto, notiamo l'uso del verbo *peripateo* in:

- 3, 17s.

Nei due vv., il verbo greco corrisponde manifestamente all'ebraico *halak*, "camminare" nel senso metaforico di "vivere", conformandosi o meno alla volontà divina espressa nella *Torah*. Il significato etico-esistenziale di *peripateo*, sostanzialmente assente nel greco classico, è chiaro esempio della trasposizione da un campo semantico all'altro di un termine del greco classico, che ora acquista un significato semitico, corrispondente all'universo culturale e spirituale della tradizione biblica. Notiamo che, nell'ebraismo rabbinico, destinato a trionfare dopo la fine del tempio, dal verbo *halak* deriva il sostantivo *halakah*, la "condotta" di vita secondo la *Torah*, che rappresenta il dovere essenziale di ogni figlio d'Israele. Ora, nel testo di Fil *peripateo* svolge due funzioni fondamentali:

- Al v. 17 indica la necessità di attuare la "imitazione" dell'apostolo, avendolo come "modello": si veda anche il testo importantissimo di Fil 4,9. Io penso che si abbia qui un riferimento alla prassi dell'incipiente movimento rabbinico, al quale apparteneva Paolo, discepolo del grande maestro Gamaliele. Sappiamo con certezza che, a partire dal II sec., il rabbi condivideva la sua vita con i discepoli prescelti, ai quali spettava l'obbligo assoluto di "imitare" il maestro nella condotta morale, in tutti i suoi aspetti. Infatti, "nello stare insieme quotidianamente il discepolo del rabbi imparava dal suo maestro non solo la teoria, ma anche e soprattutto il retto comportamento" (Stemberger, *Il giudaismo classico*, p. 102). Paolo, mi sembra, si pone in tale senso come un autentico "rabbi" cristiano, recettore e trasmettitore autorevole della tradizione apostolica (non certo di quella rabbinica!), che i fedeli devono accogliere e scrupolosamente osservare. D'altra parte, Paolo è il "modello" dei suoi solo in quanto rimanda al modello supremo, a cui egli stesso si ispira. Perciò
- al v. 18, il verbo qualifica coloro che "camminano da nemici della croce del X", perché ne negano il valore salvifico e non uniformano ad essa la loro esistenza. "Nemici della croce": implicitamente, i cristiani sono qualificati nel testo come "gli amici della croce". Essi sono coloro che anzitutto "credono" nel Signore morto e risorto, che ci ha salvato con un atto di amore supremo e ci ha resi, senza alcun nostro merito, nuove creature; essi sono coloro che, di conseguenza, acquisiscono lo stesso "pensiero" del X (ricordiamo il significato di *fronein*) e concretamente "camminano" come egli stesso "ha camminato", conformandosi alla sua immolazione e glorificazione. Quanti dunque, come ci insegnava Fil 1,1, "sono santi in Cristo Gesù" mediante la fede, possono e debbono fare di lui il loro "tipo" o modello, camminando seguendo le sue vie, che sono la strada tracciata dal Padre per giungere alla gloria. In un famoso *midrash* si legge:

"Per camminare in tutte le sue vie (Dt 11, 22). Sono le vie del Santo, benedetto egli sia; come è detto: Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nella grazia e nella verità (Es 34, 6). Ora, è detto: Chiunque sarà chiamato con il nome del Signore sarà salvo (Gl 3, 5). Ma come è possibile che un uomo sia chiamato con il nome del Santo, benedetto egli sia? Significa dunque: come l'Onnipotente è chiamato 'misericordioso e pietoso', anche tu sii misericordioso e pietoso, e dona liberamente a tutti" (Sifre Dt 11, 22).

Ecco l'aspirazione di ogni figlio d'Israele: essere chiamato "con il nome di Dio", imitandone le vie di misericordia. Il cristiano, sembra dirci Paolo, può e deve fare sua questa

aspirazione, “camminando” nella persona stessa del X, poiché è lui, e non la *Torah*, la “via” da seguire: “via” che ci assimila progressivamente al Padre e ci consente di svelare il suo volto d’amore al mondo.